

Medaglia d'oro al valore civile dei giudici

Segue dalla prima

Ma «grazie» per quello che hanno dovuto subire e per quello che stanno subendo, in nome della legge e soprattutto del popolo italiano. Indicati vilmente senza nominarli, e in blocco, come magistrati irrispettosi della Costituzione, come pericolosi malfattori che per ragione di schieramento politico attentano ai sommi principi su cui si regge un ordinamento democratico. Protagonisti del secondo momento più oscuro della democrazia repubblicana, ripetizione del primo: il quale, ora sappiamo, non fu né piazza Fontana, né l'assassinio di Aldo Moro, né la strage di Capaci, ma le monetine del Raphael e Bettino Craxi (con questo equiparando - fra l'altro - una sentenza giudiziaria alla furia della piazza e Bettino Craxi a Cesare Previti, che anche per i

critici del leader socialista suona davvero un po' blasfemo). Qualcuno gli ha detto grazie, a Paolo Carfi, Luisa Balzarotti, Enrico Consolandi, per essere rimasti equilibrati, muti, composti, impassibili, di fronte alle immense offese che giungevano da uomini dei quali essi rintracciavano un conto corrente via l'altro il filo dei comportamenti e il senso dello Stato? Per non avere perso mai l'autocontrollo quando il loro diritto all'immagine veniva violentato a ripetizione da signori che fanno querelle e cause a raffica proprio invocando la inviolabilità del (proprio) diritto all'immagine, e che quando parlano sono pronti - stuoli di imputati e di avvocati - a farsi scudo dell'immunità parlamentare? È vero, sono tutti e tre rappresentanti di quella corporazione che esercita un potere per il solo fatto di avere vinto un concorso, senza essere stati eletti da

Ma qualcuno gli ha detto grazie? Grazie ai tre giudici, intendo. I tre dell'Imi-Sir, nome e cognome Paolo Carfi, Luisa Balzarotti, Enrico Consolandi. E non per la sentenza, sulla quale non mi pronuncio...

NANDO DALLA CHIESA

nessuno; fatto, questo, incredibile per la visione che della democrazia ha l'amministratore delegato dell'Italia Silvio Berlusconi. Eppure hanno dimostrato di avere un senso delle istituzioni e dei doveri del loro ruolo assai, infinitamente più alto di quello dei loro aggressori, trionfalmente eletti dal popolo sovrano. Ma l'avete visto l'ultimo "Porta a porta" di Vespa? Un condannato (ancora presunto innocente, lo sappiamo) viene portato subito dopo la condanna in uno studio del servizio pubblico e da lì

attacca i suoi giudici che, ovviamente, non si possono difendere. E questo egli fa in un ambiente che presenta le seguenti caratteristiche anatomiche. Dopo un processo che ha avuto al proprio centro l'accusa, rivolta al gruppo Berlusconi, di essere andato alla conquista della Mondatori grazie alla corruzione dei giudici, il moderatore e padrone di casa è un autore di punta della stessa Mondatori conquistata. E con lui compaiono a) il condannato; b) un magistrato di Forza Italia imparentato con l'avvocato di Silvio Berlusconi (coim-

putato del condannato) e che finora risulta essere stato - certo casualmente - il più strenuo proponente del ripristino di una piena immunità parlamentare; c) il direttore del giornale di famiglia del coimputato del condannato. E al centro della discussione, oltre la sentenza che il condannato vorrebbe ribaltare mediaticamente, sta una lettera spedita dal coimputato (Silvio Berlusconi) al giornale di proprietà della propria moglie. Un autentico sabbia catodico. Ma chi avrebbe mai potuto immaginare tanto? Ma dove bisogna arri-

vare, ancora? E (aggiungiamo, dicendolo da un anno e mezzo) che senso ha tenere in vita simili obbrobri civili portandovi la propria civiltà senza presenza? Sentivo le accuse che volavano sull'etere, riedizione - loro sì!!! - delle monetine del linciaggio del Raphael, e riandavo a quei tre giudici, a Paolo Carfi, a Luisa Balzarotti, a Enrico Consolandi, costretti al silenzio; a quello che potevano pensare del nostro paese, del modo in cui essi vi sono costretti a esercitare il proprio mestiere, di come la potenza devastatrice della politica più autoritaria ed eversiva mai comparsa sulla scena delle istituzioni repubblicane si sia abbattuta su di loro, che certo non si erano iscritti alla parte e che si sono trovati a esercitarla, e che non sono scappati dal loro destino, questo sì, non si sono fatti intimidire; che hanno disciplinatamente chinato il capo anche davanti alla richiesta di

applicare al loro caso la freschissima Cirami, pur essendovi buona dottrina che li avrebbe autorizzati a non farlo. Silvio Berlusconi, nella sua comparso-sceneggiata del venerdi santo nei corridoi e sulle scalinate del palazzo di giustizia di Milano, ha rivendicato a sé il diritto di essere insignito della medaglia d'oro al valore civile. Ma quella medaglia spetta ai tre giudici di Milano, che nella loro toga indifesa hanno trovato la forza morale per non piegarsi. Per spiegare che c'è un giudice a Berlino. Che hanno saputo, solo fidando nella propria infallibile rettitudine di uomini dello Stato, difendere la legge e il popolo italiano in nome del quale essa viene amministrata. Forse, anzi sicuramente, non riceveranno la medaglia oggi, e nemmeno domani. Ma gliela darà la storia di questo paese senza santi protettori, di questa patria senza sacrari.

MalaTempora di Moni Ovadia

L'ECCEZIONE CUBANA

La sinistra mondiale e in particolare quella italiana, ancora fortemente segnata da patos ideologico riceve continue sollecitazioni laceranti nelle proprie fibre più intime. La sua capacità di incassare e di elaborare i lutti per affrontare le grandi e difficili sfide del nuovo millennio sembrano precarie e sfibrate perché malgrado le dure sconfitte e le lezioni della Storia che non fa sconti, le sinistre rimangono invischiata in una contraddizione antagonista tra trasformismo e massimalismo. La recente questione cubana è stata l'ennesima cartina al tornasole della difficoltà a costruire un territorio comune di valori e di idealità aggreganti per guardare al futuro senza il gergo umiliante della realpolitik ma anche senza l'ingombrante fardello di "pregiudizi" ideologici che paralizzano le dinamiche di un pensiero critico. Esercitare con radicalità un simile pensiero nei confronti dell'esperienza cubana è arduo ciò nondimeno siamo chiamati a farlo se non vogliamo che la probabilissima fine dell'esperienza socialista a Cuba alla morte del Lider Maximo, già dolorosissima per l'eroico popolo cubano, divenga l'ennesima sconfitta della relazione fra l'idea socialista e il concetto di democrazia. La rivoluzione dei Barbudos è stata un evento straordinario che ha abbattuto una dittatura fra le più brutali

della storia del subcontinente latino americano. Quel regime aveva trasformato un intero paese in un immenso bordello e casa da gioco per oligarchie economiche e mafie statunitensi. Dopo aver resistito con fermezza all'avventurismo targato Cia del goffo e fallimentare tentativo golpista della Baia dei Porci, Fidel e i suoi consolidavano la Rivoluzione e lanciavano il più generoso tentativo di edificazione di una società autenticamente socialista di tutto il Novecento. La risposta del gigante nordamericano è stato un ignobile embargo ammantato capziosamente da ragioni di "diritti umani", ma in realtà dettato dalle due dottrine che hanno sempre regolato i rapporti egemonici degli Usa con i paesi del Sudamerica: la Dottrina Monroe e il Big Stick. Molti governi degli Stati Uniti hanno sostenuto tutti i più criminali regimi fascisti di quell'area per i loro interessi. E tanto per fare un esempio sull'attenzione che i governi nordamericani rivolgono al rispetto dei diritti umani, basti sapere che alla Cina hanno concesso la clausola della nazione più favorita. La vera ragione dell'embargo è stata quella di vessare oltre misura il magnifico popolo cubano per punirlo per la sua dignità e il suo spirito di indipendenza. Malgrado ciò il socialismo a Cuba ha conseguito risultati prodigiosi nel campo dell'educazione, della sanità, dei diritti

sociali che i paesi di quella parte del mondo non sognavano neppure. Ora, per una parte delle forze della sinistra di opposizione questo quadro legittimerebbe una sorta di impunità concessa a Fidel per la repressione dei diritti di libertà di espressione, di organizzazione, di altri diritti fondamentali della persona e per l'applicazione dell'odiosa pena di morte. Io credo che questo sia un gravissimo errore. Fu già intollerabile avergli scontato la vergognosa persecuzione degli omosessuali. Se Castro ha ragione perché egli è la Rivoluzione per antonomasia allora il socialismo regredisce dalla democrazia al governo del "principe" illuminato. E il prossimo "principe" chi sarà? Perché la perla dei Caraibi resista ancora qualche mese come l'ombelico socialista dei nostalgici in un mare di ipercapitalismo trionfante? Personalmente ritengo che il cammino futuro dei popoli latinoamericani sia stato tracciato dal coraggio democratico dei sandinisti di Daniel Ortega e dal grande successo elettorale del brasiliano Lula. La costruzione profonda di qualsiasi società socialista è un lungo e paziente cammino attraverso le generazioni ed è saggio mettere in conto gli inevitabili passi indietro. Per affrontare quel cammino senza ricadere nei tragici errori del Secolo Breve c'è un ineludibile requisito. Esso è stato definito come meglio non si potrebbe da Armando Hart ex ministro della cultura della repubblica di Cuba: «Il socialismo per esistere ha bisogno della democrazia come l'uomo ha bisogno dell'aria che respira»



segue dalla prima

Assalto al quadrilatero

Il *Messaggero* parla di «resa dei conti». La *Stampa*, di grave «crisi istituzionale». Non viene fatto il nome di Carlo Azeglio Ciampi: il duro richiamo del capo dello Stato a Berlusconi sul rispetto che si deve alle sentenze arriverà il giorno dopo. Così come la rispacciata di Berlusconi a Ciampi è del giorno successivo ancora. A mettere insieme le autorevoli opinioni dei più diffusi quotidiani nazionali, più Ciampi, ecco il ritratto disperante di un premier disperato, eversivo, che va alla crisi istituzionale con la magistratura, e con il Quirinale, in cerca di una personale resa dei conti. Tutto perché il suo carissimo amico, Cesare Previti, è stato condannato a undi-

ci anni di reclusione per corruzione di magistrati. È la teoria del complotto continuo che l'assoluzione di Andreotti non sposta di una virgola. Anzi, per la camicie brune di Arcore la sentenza della Corte d'Appello di Palermo dimostra in pieno la malafede giustizialista delle procure rosse, a cui avrebbero posto rimedio dei giudici onesti e non politicizzati. Se, invece, il senatore a vita fosse stato condannato, sarebbe stata lo stesso la prova provata del golpe giudiziario in atto. Il complotto continuo funziona così. Siamo alla resa dei conti, una realtà che nessuno potrà più minimizzare, stemperare, sottovalutare, sopire o nascondere. Perché anche volendo, Berlusconi non lo consentirebbe. Rileggiamo, per favore, alcuni passaggi della sua lettera pubblicata sul *Foglio* del primo maggio: «il nostro dovere è dunque quello di reagire, di reagire per tempo»; «i magistrati politicizzati non possono scegliersi con una logica golpista, il governo che preferiscono»; «se il caso è questo

suonano ipocriti gli appelli ad abbassare i toni»; «bisogna bloccare il nuovo ordito a maglie larghe del giustizialismo e impedire che si consumi per la terza volta un furto di sovranità, ripristinando subito le immunità violate». Un occhio ai verbi da combattimento: reagire, alzare il tono, bloccare, impedire, ripristinare... E poi: logica golpista, giustizialismo, furto di sovranità... Siamo all'ora delle decisioni fatali, ai dadi di ferro sul tavolo della storia. Di per sé l'origine di tanto arrembiare è ripugnante: bustarelle, mazzette, sentenze comprate e vendute, schizzi di fango. Ma il tono è stentoreo: reagire e reagiremo, vincere e vinceremo. Sì, ha ragione Sergio Romano: è una dichiarazione di guerra in piena regola. O con me o contro di me. L'uomo più potente d'Italia contro l'Italia che con lui non vuole averci a che fare. Un annuncio di guerra civile, che non significa necessariamente andare in montagna, come sostenuto dalle coscienze critiche della sinistra ogniqualvolta gli mettono in discussione il

thè delle cinque. Lui strilla: ladri, golpisti e loro rispondono con il lodo Maccanico, cioè la sospensione dei processi che riguardano i vertici istituzionali o il capo del governo. Non risulta, tuttavia, che Ciampi o Casini o Pera siano stati incriminati per aver allegramente smazzettato giudici o graduati della Finanza. Si obietta: ma è una legge in vigore in mezza Europa! Onestamente, quanto a pendenze giudiziarie vogliamo paragonare Aznar a Berlusconi? Blair a Berlusconi? Schröder a Berlusconi? Il primo ministro del Lussemburgo a Berlusconi? E allora diciamo che occorre un'altra legge su misura per assicurare la non punibilità del presidente-padrone. Il problema è che lui non si accontenta poiché, *Foglio* docet, l'obiettivo giudiziario Previti «non è fare giustizia ma colpire le forze che hanno avuto il mandato di governare e rinnovare l'Italia». Berlusconi non torna indietro. Lo ha detto e lo ha scritto. Vuole annientare le procure che hanno osato indagare lui e i suoi amici (le

ispezioni del ministro Castelli). Vuole sottomettere la magistratura al potere dell'esecutivo (separazione delle carriere). Vuole sottrarre alle sanzioni della legge i suoi uomini più esposti (immunità parlamentare). Vuole schiantare l'opposizione con il *blitzkrieg*, la guerra lampo che non fa prigionieri: già si parla di elezioni anticipate nel 2004, con campagna elettorale alzo zero contro la «sinistra staliniana» accusata di ogni nefandezza. Berlusconi, infine, vuole strappare vincendo in campo tutta la potenza di fuoco accumulata in questi anni a palazzo Chigi. Con in più, tutto il governo e il sottogoverno e tutte le leggi che servono, approvate a colpi di maggioranza. Con in più, risorse finanziarie illimitate per fare eleggere tutti i pretoriani utili alla causa. Con in più, il controllo totale di tutta l'emittenza radiofonica e televisiva. Poi, una volta stravinto, trasformare l'Italia nella repubblica presidenziale di uno solo sarà un gioco da ragazzi. Quindi la domanda è: cosa può fare l'opposizione per di-

ferendare se stessa, per evitare al paese una nuova, lunga notte della democrazia? Attualmente, l'opposizione rappresenta un lato del quadrato costituzionale che ha nel presidente della Repubblica, nella magistratura e nella libera stampa gli altri bastioni. La migliore difesa dell'ordine giudiziario è nell'immaginare che ha saputo dare di sé in queste ore. A cominciare dal piccolo giudice Carfi e dei suoi colleghi Consolandi e Balzarotti, schivi, rigorosi, che neppure il più formidabile apparato difensivo della storia giudiziaria è riuscito a intimidire. Il pm Ilda Boccassini, vittoriosa «per aver provato che la legge è uguale per tutti». Il presidente dell'Associazione magistrati, Bruti Liberati che con una battuta stende in televisione l'ex collega transumato in Forza Italia e il suo *latino-rum*. La televisione. Va dato atto al presidente della Rai, Lucia Annunziata di aver difeso, finché ha potuto, il servizio pubblico dall'occupazione dell'imputato Cesare Previti.

Possesto fisico dei tg e di *Porta a Porta* voluto e imposto dal direttore generale Cattaneo. Lucia Annunziata, però, non può essere lasciata sola a difendere la legalità dal partito dei condannati. La sproporzione è stata tale che per par condicio Bruno Vespa dovrebbe essere obbligato a dare lettura completa, quando saranno note, delle motivazioni del processo Imi-Sir-Lodo Mondadori. Ma è il capo dello Stato il bersaglio immediato della guerra di Berlusconi. Che prima gli ha dato dell'«ipocrita», a proposito dell'abbassare i toni. E poi lo ha cancellato dalla storia politica dell'ultimo decennio. Secondo il Berlusconi-Ferrara, infatti, lo «scippo di sovranità» ha riguardato anche le elezioni del '96. Il governo Prodi, perciò, è stato un governo «rubato». E truffaldina, di conseguenza, sarebbe anche la presidenza Ciampi, votata soprattutto dall'allora maggioranza dell'Ulivo. Un tentativo di delegittimazione del Quirinale che non si era mai visto.

Antonio Padellaro



cara unità...

Date fiato ad Aprile? Non vi compro più

Andrea Micalizzi

Sono un compagno iscritto al Partito da diversi anni e da molto tempo compro l'Unità tutti i giorni. L'ho sempre comprato sia perché l'ho sempre ritenuto un importante mezzo di diffusione del "nostro pensiero", sia perché in qualche modo comprando il nostro Giornale mi pareva anche di fare una sottoscrizione (piccola ma giorno dopo giorno importante)... un po' come comperare le "azioni di sinistra", pagare la tessera del Partito o magari alle Feste de l'Unità. Infine ho sempre pensato a l'Unità come un simbolo della Sinistra... quando per strada incontro una persona con l'Unità sotto braccio quasi quasi mi viene da fargli un sorriso e salutarla, e penso fra me e me "è uno di noi", l'Unità diventa simbolo, simbolo di appartenenza ad una grande famiglia. Ho maturato però la decisione, sofferta, di non acquistare più il nostro Giornale... non comprerò più l'Unità. Domenica scorsa l'Unità è uscita in edicola con in regalo il numero di Aprile e fra me e me mi sono chiesto se ancora l'Unità può essere simbolo di quella grande famiglia di cui parlavo, regalando l'inserito di chi in questo periodo,

non ha lavorato per tenere insieme la Sinistra, ma di chi invece si è sforzato a rimarcare in modo pretestuoso differenze che spesso non esistono generando da prima divisioni e contrasti, che poi nella base, si traducono in scontro, demotivazione e forti arrabbiature. E parlo di quella base che si ritrova e discute nelle sezioni, quella base che lavora nelle feste de l'Unità, quella base che fa grandi sacrifici durante le campagne elettorali, quella base che è scesa in piazza nelle grandi manifestazioni di quest'anno... quella base che compra e legge tutti i giorni l'Unità. Mi sono chiesto se l'Unità che esce in edicola con "Aprile" in omaggio possa ancora essere il mio giornale... e la risposta che mi sono dato è no. E vi dirò che il mio primo pensiero è andato a quei compagni, quelli che si sono sempre impegnati nelle Feste de l'Unità e nel lavoro nelle sezioni che hanno dovuto vendere le proprie sedi per appianare i debiti del nostro (e del loro) giornale. Quelle sedi costruite con il lavoro volontario, la fatica, ma anche con enorme soddisfazione. Non immagino la loro soddisfazione quando, qualche tempo fa, l'Unità è ricomparso in edicola... "buon segno" si diceva... ma posso immaginare il loro sconforto e la loro arrabbiatura quando domenica scorsa hanno visto che il giornale che anche loro hanno contribuito a risanare, da fiato e voce a chi come Aprile, mette in difficoltà il loro partito e demotiva fortemente la base militante... quella base militante che tanto ha fatto per l'Unità, mi dispiace davvero molto ma non riesco più ad andare in edicola e chiedere come ho sempre fatto "l'Unità grazie!"

Caro Micalizzi,

dunque la sua conclusione è questa: meglio Berlusconi che Berlinguer. Se è così, mi pare giusto che non compri più l'Unità. L'Italia ha in serbo per lei tanti giornali del padrone che riprodurranno con entusiasmo la sua lettera. Resta una domanda: ma perché comprava l'Unità prima? Non si era accorto che siamo liberi?

Furio Colombo

Reato di vilipendio

Paolo Flores d'Arcais

Cara Unità, personalmente sono per l'abrogazione del reato di vilipendio. Ma l'art. 290 c.p. è ancora in vigore, e prevede da 6 mesi a 3 anni di reclusione per "chiunque vilipenda... l'ordine giudiziario". Cosa aspettano dunque tutti (sottolineo: tutti) i parlamentari dell'opposizione a presentare una denuncia contro Berlusconi per reiterata violazione di detto articolo? O dovranno essere ancora una volta i cittadini a mobilitarsi per compensare l'ignavia dei "loro" rappresentanti?

Referendum, decidiamo

Cesare Salvi

Cara Unità, sta per aprirsi la campagna referendaria sul Sì all'articolo 18, e non si è capito bene l'orientamento dei Ds (oltretutto, come si sa, l'unico organo competente è la Direzione del partito, non la segreteria che - oltre a rappresentare solo una parte, ancorché maggio-

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it